

SAGGIO DI ETIMOLOGIE GENOVESI

Il mio scopo nel metter fuori questo primo Saggio di Etimologie Genovesi sarebbe di combattere, nella misura delle mie deboli forze, un pregiudizio assai diffuso anche tra persone non mediocrementemente colte, che cioè nel nostro dialetto abbondino gli elementi stranieri. Anzi, a sentire alcuni, i quali specificano di più l'elemento straniero medesimo, il dialetto sarebbe arabo per metà, ed ogni vocabolo di fisionomia un po' pellegrina o di suono un po' fuori dell'ordinario, viene battezzato, o piuttosto sbattezzato, per mussulmano. Per citare degli esempi, questo avviene tutti i giorni al povero *rùxentà*, che non ne può nulla, mentre già da qualche anno il Flechia lo ha così bene dimostrato latino; questo avviene pure al *mandillu*, che poi alla fine non è sua colpa se altri non vi riconosce *mantile*; e potrei continuare per un pezzo. È dunque questa nostra quasi una questione locale, la quale però viene a connettersi colla poca diffusione che hanno tra noi, non dirò gli studi, ma i primissimi elementi della Glottologia, anche di quella sua parte che riguarda le lingue Romanze. Certo non è possibile volere che ognuno faccia della Glottologia o d'una sua parte qualunque uno studio speciale: ma però è strano e dirò pure sconsolante, che dopo i grandi progressi che essa ha omai fatto anche in Italia, e nonostante che vanti presso di noi nomi come quello dell'Ascoli, che basterebbe da solo a onorare la Scienza d'una nazione, essa sia rimasta così affatto fuori dal pensiero e dalla coltura generale. Ne nascono una quantità di inconve-

nienti e di danni più o meno gravi: l'aiuto di essa non richiesto e neppur sospettato utile dove sarebbe più strettamente necessario, ad esempio nella compilazione delle Grammatiche e dei Dizionarii: il veder uomini, d'altra parte serii e dotti, uscir fuori a metter in pericolo la loro serietà, mostrandosi in ritardo almeno d'un secolo e continuando a gingillarsi o coll' « *Etymologicon Magnum* » o colle derivazioni Celtiche e delle lingue Italiane. Eppure da settant'anni circa che la Glottologia venne fondata, dal Bopp cioè all'Ascoli e al Flechia, che ne sono tra noi i due più valorosi cultori, una quantità di lavoro veramente meravigliosa fu accumulata; le asserzioni messe prima fuori con reticenze e con dubbii, ora hanno acquistato la forza di dimostrazioni matematiche; ciò che prima pareva campato in aria o si aggirava ancora in una leggera nebbia di misticismo, ora si posa saldissimo sul terreno dei fatti. Ogni libro che si pubblica, ogni anno che passa restringe la cerchia dell'indefinito e dell'anormale; il metodo raddoppia di rigore; i fatti sono stretti così da vicino e con tanta insistenza e con tanta copia di riscontri, che se il loro segreto non si svela, la colpa non è più se non dell'occhio che osserva. E che rapido e continuo progresso! Non son che pochi anni che Francesco Diez è morto, il grande creatore della scienza delle lingue Romanze; la sua Grammatica resta sempre diritta e sicura, come centro della dottrina estudentesi; ma già una gran parte di essa fu rinvangata, rielaborata, ricostrutta; già il rigore delle sue leggi fonetiche comincia a parer alquanto rilassato, quando per esempio le si mettano di fronte gli ammirabili « *Saggi Ladini* ».

- Ora cosa avviene in Italia? Come se il lavoro di questi settant'anni, che pure ha rinnovato tanta parte degli studii Filologici e tanta parte de' metodi d'insegnamento, non fosse che un inutile sforzo del pensiero dell'uomo; o come se

questa Scienza nata, fatta adulta e portata alla più florida virilità nella barbara Germania potesse intorbidare la preziosa vena della originalità Italica; senza nessuna conoscenza di tutto ciò, senza trepidazione di sorta, si ritorna a qualche secolo addietro, e se il Celtico non basta, e se le lingue Italiche non bastano, si ripiglia il Gello del Giambullari e si ricomincia dall'Arameo. Io stesso trasecolai qualche giorno fa leggendo su un fascicolo di due o tre anni addietro di una importante Rivista italiana, che la derivazione della nostra lingua appunto dall'Arameo era cosa accertata. E quanto spreco di studii, quanto inutile sforzo d'ingegno, quando si ricordi il Galvani, che avendo dalla natura eccellenti attitudini a diventare un glottologo di vaglia, riuscì al Glossario Modenese, cumulo di errori così curiosi e così inesplicabili dopo la Grammatica e dopo il Dizionario Etimologico del Diez! La cosa non parrebbe possibile se non fosse vera: eppure par che in Italia sia un gran solletico all'amor proprio uscir fuori a far la figura di chi si accingesse a tentare i più ardui problemi dell'Astronomia, non col Calcolo Differenziale o col Telescopio, ma cogli oroscopi degli astrologi.

Ma la Glottologia o meglio i suoi Elementi, che basterebbero ad allontanar chiunque dal pericolo di rendersi ridicolo scrivendo di cose affatto ignote, offrono poi alcunchè di più insolito o di meno accessibile che un'altra scienza qualunque? Non pare. Poichè le lingue Romanze o, per restringerci ancora di più, l'Italiano e i dialetti Italiani derivano (è omai una pazzia il dubitarne) dal solo e schietto latino, ciascuno per un proprio svolgimento, si tratta d'investigare le leggi, fisse e persistenti, di ciascuno di questi particolari svolgimenti. Conviene adunque, posta per punto di partenza la lingua madre, far passare sotto l'analisi più minuta e più rigorosa, vocabolo per vocabolo, tutte le vocali accentate del latino, distinguendo sempre accuratamente le lunghe dalle brevi, e

dopo le vocali accentate le disaccentate, e dopo queste le consonanti, per trovare qual riflesso ossia quale suono ciascuna di esse dia in quel particolare dialetto. Quando io avrò, per esempio, trovato che nel dialetto Genovese *e* lungo accentato latino dà sempre *ei* (*tela, habere*, gen. *teia, avei*), ed *e* breve accentato sempre *e* (*dexe, megu* da *decem, medicus*), o ancora che *o* lungo accentato dà *u* (*sol = sù, corona = curun-a*), o finalmente che *o* breve accentato dà *ö* (cioè *eu* franc. *fögu* da *focus, lögu* da *locus*) e così via discorrendo, come dicemmo, per ogni vocale e per ogni consonante, io avrò a fondamento, specialmente nelle quistioni Etimologiche, non più un mio capriccio o l'instabilissimo suolo d'una coincidenza di suono o di senso, che il più delle volte quanto è più grande tanto più è ingannevole, ma delle norme fisse, invariabili, cui la mia Etimologia non potrà contravvenire senza allontanarsi dal vero. Certo la cosa non è così facile, come a prima vista può apparire; certo un problema sciolto conduce ad un problema più vasto e più complicato; le eccezioni apparenti, gli intrecci delle leggi fonetiche colle leggi analogiche, la mancata cognizione d'alcuni fatti possono condurre a tali difficoltà da far disperare della soluzione. Ma tutto ciò non si può evitare in nessuna scienza, e l'indagine sempre più acuta e sempre più insistente perfeziona i metodi di ricerca, moltiplica i punti e quasi le pietre infallibili di paragone, trova in ogni più oscuro e più minimo fatto della Ortografia o della Pronunzia una condanna od una conferma. Perocchè (chiuderò questo già troppo lungo e forse inutile Proemio con alcune parole dell'Ascoli, ove si sente fremere l'orgoglio e la commozione dell'uomo che sforza la natura a rivelargli il suo segreto) perocchè « procedendo nell'indagine con le norme già assodate, queste si miglioran di continuo, e di continuo ci portano alla scoperta di nuove norme, diversamente attive e nello spazio e nel tempo. E la sete della ragion

delle cose si fa tanto più intensa quanto è maggiore e più mirabile la quantità delle ragioni scoperte. L'anomalia, o l'eccezione, son fantasmi del raziocinio; o veramente si riducono a problemi storici, che la scienza odierna vien rapidamente risolvendo, per poi affrontare nuove serie di più ardui problemi, che scaturiscono dalle sue risoluzioni stesse. Nessun fenomeno, pertanto, si sottrae alla avidità infinita dell'osservatore; e anche i fatti negativi si traducono, per la sua tenacità, in affermazioni continue ». Arch. Glottolog. I, LIII.

Nella trascrizione de' vocaboli genovesi ho seguito per buona parte l'uso comune dei Dizionarii e delle scritture in dialetto, senza valermi di quei più sicuri e più esatti metodi che si potrebbe in un Giornale dedicato esclusivamente alla Glottologia. Scrivo perciò *sci*, *sce* e *xi*, *xe*, quello per la scrizione italiana corrispondente, questo pel franc. *j*, o se si vuole *gi*, *ge*; noto le vocali pronunziate lunghe, che nel Genovese hanno, anche all'atona, particolari regole e particolare importanza, col circonflesso, e via discorrendo. Ho però trascritto sempre con *ö* quello che in francese è *eu*, riflesso normale nel genovese di *o* breve lat.; inoltre non raddoppio mai le consonanti in sillaba fuori d'accento, perchè mi pare che la pronunzia non lo voglia. Quanto ai dittonghi, se sono accentati sull'ultima vocale senz'altro, vuol dire che si pronunziano tutti in un fiato, es. *angioù*, *calòiu*; se invece le vocali debbon pronunziarsi divise, coll'accento sull'ultima, metto una lunga sulla penultima, *angiāù* onegliese; finalmente se l'accento è sulla penultima, vuol dire che l'ultima va pronunziata staccata, es. *còu*, pr. come l'ital. *due*, *bòu* ecc.

A bòtiù

intontito, sbigottito, mogio.

Come l'ital. *sbigottire*, prov. *esbauttir* ecc. provengono da un *ex-pavitire* (Caix, St. d'Etim. It. e Rom. 53), così sarà il nostro vocabolo da un partic. *ad-pavitito*, con lo stesso prefisso che è nel sicil. *abbauttirsi*. Adunque: *ad-pavitito*, *abavitito*, *abauttiu* e finalmente *abòtiu*. Il volgere di *p* a *b*, quando si trova tra vocali, il cadere dell'*i* non accentato, specie se si trovi nella penultima sillaba d'uno sdrucciolo, o, caso molto simile, nella seconda del vocabolo, a cui segua immediatamente l'accento; finalmente il vocalizzarsi di *v* ad *u* e il fondersi di *au* in *o*, son tutti fenomeni troppo comuni, perchè su di essi possa sorgere il minimo dubbio. Cfr. *ava*, *cavu* da *apes*, *caput*; *càdu nettu* da *calidus*, *nitidus*; *òca*, *òxellu* da *avica*, *avicilla*, nei quali i tre ultimi fenomeni si ripetono insieme.

a cadellu

nella frase *mette testa a cadellu*, cioè a partito, a segno.

Nelle Rime dell'Anonimo Genovese, Arch. Glottol. II, si leggono i versi seguenti:

nostro armiraio.....
 a la per fin se trasse for;
candelando soe gente
 per farli tuti invigorir.

XLIX, 120-22. In quel *candelando* io vorrei riconoscere piuttosto un *cadelando*, fatto sul franc. ant. *cadeler*, prov. *capdellar* (da *capitellare*) che valgono *guidare*, *capitanare*. Infatti nel Mscr. 31, 3, 14 della Biblioteca delle Missioni Urbane di Genova, contenente fra molte altre cose una traduzione di Boezio in genovese antico, la quale verrà presto da me pubblicata, si trova, nel Boezio stesso, f. CCCLXVIII verso « *pocha fe e constancia te cadella.* » Ora è appunto questo *cadelâ* che ci spiega l'odierna frase avverbiale, che ha certamente con esso comune l'origine, e che dovè significare da principio, « mettere sotto un capo, sotto una guida ».

alügioú

Oliv. Dizion. Genov. It. « uggioso, stucco ».

Meglio avrebbe potuto citare l'it. *alloggiato*, che ha senso ed origine comune col vocabolo genovese, come quello che certo deriva da *loglio*, genov. *löggiu*. È noto che al seme di questa pianta, mangiato, si attribuisce la virtù di sbalordire e d'addormentare.

angioú

onegliese *angiãú*, pergola, pergolato.

Dalle leggi fonetiche del nostro dialetto appare che il *g* palatino di questa parola, trovandosi dopo consonante, non può regolarmente corrispondere che ad un *gl* (*g'l*) o *bl* (*b'l*) di fase anteriore. Ciò fa subito pensare ad una radice *ambl-*, ossia *ambul-*, che è quella del verbo *ambulare*; e poichè la forma onegliese, evidentemente più conservata, come è proprio di quel dialetto, mostra che l'accento originalmente era sull'*u*, si rende certa la ricostruzione *ambulatorium*. Non fa bisogno notare che la finale *-orium* ha l'*o* lungo, e che quindi non può dar altro che *u* genov.: si aggiunge che tutto *-atorium* si riduce legittimamente nel genov. ad *oiú*, nel modo che segue: *-atùro*, *-atur*, *-ãúr*, *-ãú* (forma onegliese), *-aiú -oiú* (1). Si confronti *baloiú* ballatorium, *cuoiú* colatorium.

(1) Non ignoro che l'Ascoli, nel suo mirabile studio sul Dialetto Genovese, Arch. Glott. II, III e seg. ricostituisce altrimenti questa serie, cioè con *-atòru*, *-aòu*. Ma mi si permetta d'osservare (con tutta la riverenza possibile verso il Maestro) che qui occorre certo una svista, non potendo l'*ò* lungo lat. dare altro che *ú* genov. ed inoltre non essendo *r* mediano tra vocali soggetto a caduta nel genovese antico, come continua a non essere in tanta parte delle nostre Riviere. Anche su ciò che in quella nota vien dopo vi sarebbe molto da osservare, ma spero poterlo fare altrove con miglior agio e colla compiutezza che si richiede, essendo con tutto ciò connesse varie importanti questioni di fonetica Genovese non meno che la teoria dell'*i* plurale, prima caduto e poi più tardi di nuovo aggiunto per attrazione analogica.

Benchè sia questa una delle più piccole prove della Glottologia, nondimeno non è meno bello il veder sorgere dal misero *angioù* l'ampio e togato *ambulatorium*, non per alcuna particolare acutezza dell'investigatore, ma per la sola forza del metodo e quella necessità che fa nascere dalle premesse la conseguenza o dalle poste d'un'addizione il risultato.

arençenise

raggrinzarsi, raggricciarsi.

Probabilmente qui abbiamo una radice tedesca, nota pure all'italiano, la radice stessa cioè che si trova in *grinza* e *aggrinzarsi*, cui il Diez bene condusse all'ant. altted. *grimizon*. Della caduta dell'*i* disaccentato abbiamo già detto; qui è piuttosto notevole la perdita del *g* nel gruppo *gr*, perdita che si ha anche nel nostro *rugní*, lat. *runnire*, e nel milan. *ranfi*, accanto al genov. *granfu*. Vedi inoltre *ravattu*. Da *grimizon* si sarà forse fatto un verbo di quarta *rençi*, ampliato poi col suff. *-en-* come p. es. si trova in *sciam-en-à* accanto all'ital. *sciamare*, e spesso altrove.

ariguâ

rotolare.

Il dialetto di Sassello, oltre ad altre sue curiose particolarità, si distingue per una grande tendenza a svolgere dinanzi ad un *u* (*v*) il noto *g* gutturale (V. Arch. Glott. I, 61) continuando però a mantenere anche il suono, che fu precipua causa del sorgere di esso. Si notino *anciugua*, acciuga, *cugua*, coda, *tuguo*, *suguo*, tuo, suo, *ugua*, uva. In questo numero è da porre anche *rogua*, ruota, e *ruguelâe*, ruotare, rotolare, che ci danno la spiegazione del nostro vocabolo. Sarà dunque *ariguâ* da *rota*, o piuttosto da *rotula*, come ci persuade l'analogia degli altri esempî consimili genovesi, come *ûga*, *ingög-*

gie ecc., nei quali si vede sempre caduto l'*u* che nel sassellino permane. Accanto ad *ariguâ* si ha pure *ariguêlâ*, ampliato col suff. *-el-*.

arôså

Casaccia, Dizion. Genov. Ital. « v. a. ritirare, rimuovere, scostare; trar da parte, mettere da banda; fig. involare, rubar di nascosto — *arrôsâse* n. p. ritirarsi, arretrarsi, far largo ecc. » Si aggiunga *fâ rôsu*, far largo; *runçun* urtone. Anche fuori del nostro dialetto si ha questo vocabolo: bresc. *rôsâ* spingere (Biondelli, Dial. Gallo-Itali).

Sappiamo che *ô* rinvieni spesso ad *au*, e a tutto *arôsâ* corrisponderebbe foneticamente assai bene un *ad-raptiare*, d'onde *a-ravtiare*, *a-rautiare*, *arauçar* ecc. secondo l'evoluzione solita. (V. *abôtiu*). Anche il *tia in ça*, che non abbiamo ancor visto, è affatto normale: cfr. *reçaggin* da *retiaculum*, Arch. Gl. IX. Puntata 1.^a, 102-106.

Il senso non mi pare che faccia ostacolo ad ammettere per base del nostro vocabolo quella che abbiám tentato ricostruire. Infatti nel verbo *rapere* e più nel nuovo *raptiare* il senso di trarre, trascinare ci fu e ci dovette essere di sicuro: e questo è anche il senso fondamentale del genov. *arôçâ*, donde discesero gli altri. Si consideri il seg. es. del De Franchi, Ro Chittarin Zeneize (Genova 1772) pag. 16: « Spoincia, *arrôsâ* un pò ciù in ça » e si noti il sostantivo *runçun* (con *n* epentetico, davanti a cui l'*o* si oscurò: cfr. *ciunâ*), urtone.

C'è ancor da spiegare *fâ rôçu*, che sembra forma più primitiva, come *runçun*. Ma se s'ammette che si avesse prima il nostro verbo senza *a* iniz., cioè *rôçâ*, su di esso poteva ben farsi *rôçu* col senso odierno: si sarà p. es. detto *rôçite*, tratti da banda, *rôçu* il tirarsi da banda d'onde *fâ rôçu*: e coll'esclamazione, *rôçu!* largo! Questa pare l'ipotesi più probabile e l'*a* si sarà aggiunto più tardi, sull'analogia di tant'altri

verbi con *a* originario, proveniente da *ad-*: anche *adesciâse*. p. es. è dal più primitivo *desciâse*, che si trova di continuo nei testi dal trecento al seicento, mentre il primo esempio di *adesciâse* ch'io ricordi occorre nella *Gerusalemme Liberata* tradotta. Se l'*a* però fosse primitivo (che non credo), da un *arôsite*, fatti in là, *arôsu!* largo! si poteva trarre *rôçu* scambiando l'*a* iniz. colla preposizione, come se fosse *a rôçu*.

asgaiâ

Piem. *sgairé*, guastare, corrompere, danneggiare, sciupare.

Poichè il lat. *caries*, oltre a tarlo, valse anche corruzione, putrefazione, un verbo *ex-cariare* ci darà precisamente il senso di sciupare, danneggiare, che è il nostro. Si ebbe poi la metatesi dell'*i*, come in *messuîa*, anteriore *messuîra* da *messoria*, *tesuie* da *tonsorïae*.

asubacâ

e anche *subacâ* — Casaccia « v. a. superare, soperchiare, vincere: Rimaner superiore, soprastare, sopravanzare — *Subaccâse*, n. sp. seppellirsi, ascondersi, occultarsi. Voce nostra ant. e fig. *Re tende eran desteiçe e a subaccâse se n'andava rô sô de là da-i monti.* Trad. della *Gerus. Lib.* »

Lo spagnuolo ha anch'esso un *sobajar*, che il Diez trae da *subigere* con cui ha identico il senso, e il vocabolo genovese potrebb'essere certo un'importazione dalla Spagna, se si considera che il suo significato va d'accordo con *subigere* abbastanza bene, ma non punto la forma.

Però nell'antico genovese si ha *subacâ* in un senso che il Casaccia non registra, e che può darci qualche luce sull'origine di esso. È il senso di tuffarsi nell'acqua, che appare evidente dal seguente passo delle Prose Genovesi pubblicate dall'Ive nel vol. VIII dell'Archivio Glottologico, 66, 40 « *despoiasse e çitasse dentro e sobachasse tutto in questa aygoa* »

e da quest'altro del Foglietta, Ed. Torin. 1612, pag. 69 :
 « *E s'intra vostra dose fontanetta No me lascie ra testa sobacca
 Fin che ne sciorbe quarche goraretta.* » L'etimologia del verbo,
 in questo nuovo senso, potrebb'essere bene *sub-acquare* (cfr.
sub-terrare), e resta il dubbio sulla connessione del più an-
 tico significato col moderno. Che dal senso di *subacà* tuffare,
 possa venir un più generale, metter sotto, nascondersi, non
 mi par che si possa negare, e lasciando anche che il passaggio
 comincia a concepirsi assai chiaramente già nell'esempio del
 Foglietta, questo è appunto il senso che il verbo ha nei versi
 addotti dal Casaccia. Dal senso poi di metter sotto a quello
 di soperchiare la distanza è, come ognuno vede, quasi nulla e
 naturalissimo il trapasso: cosicchè si può con qualche sicu-
 rezza conchiudere che lo spagnuolo non ci ha nulla a vedere
 e che si ha un bel caso di vocaboli affatto simili di forma
 e perfino di significato, che pure sono perfettamente distinti
 per l'etimologia.

bâçigu

altalena. Si ha anche *bancigu*, e le due forme insieme para-
 gonate paiono condurre ad un *balçigu* antesiore, che nel primo
 caso soffre la perdita di *l* per via della solita inserzione di *u*
 e nel secondo lo muta in *n*, come in *minça* accanto all'ital.
milza, a. a. t. *milzi*. *Balçigu* poi sarebbe da connettere, secondo
 me, coll'ital. *balzare*, ampliato col suffisso *-ic-*, e poichè *bal-*
zare è tratto da βαλλίζειν (almeno secondo il Diez, Etim. Wort.)
 si potrebbe notare che a Voltri si dice, invece di *bâçigase*, il
 curioso *baliçigàse*.

bæxinâ

piovigginare. Nella Riviera Occidentale si ha *bâxinâ*, *babaxinâ*
 a Taggia, *bavexinâ* a Bussana ecc. Si ha pure il rom. *bavaja*
 ploggerella, nevischio, piac. *sbavinè*, piovigginare.

Non sarà altro che un derivato da *bava*, *bavicinare*: e si può confrontare, sebbene non riferito all'acqua, il modo genovese *nu tia ùna bava d'aia*, non soffia un alito di vento.

bufüu

Oliv. « paffuto, grassotto, acceso. *Russu buffüu* diciamo di uomo grasso, acceso in viso ».

È precisamente la stessa cosa che l'ital. *paffuto*, per la cui etimologia è da vedere il Diez, Etim. W. Ma come sorse la forma genovese? Il *p* iniz. in *b*, benchè piuttosto raro, non manca d' esempi: it. *bolso* da *pulsus*. Inoltre il sicil. *baffü* che certo corrisponde a *paffuto*, ha anch'esso il *b* e quindi è di grande rincalzo alla nostra ipotesi. Resta a spiegare l'*a* in *u* e per questo basta notare che il *b* è una labiale, e che le labiali hanno precisamente grande affinità colla vocale *u*. Nello stesso genovese abbondano gli esempi che provano la cosa: *puela* invece di *pāella*, padella, *puiö*, paiuolo, *vuiöe*, vaiuolo, *Viuvâ* Vialata, *Ruiö*, Rivarolo. Quest'ultimo ha accanto la forma più conservata *Rivaiö*, donde si fece *Rivuiö* e poi *Riuiö*, e finalmente colla perdita del primo *i*, così incomodo perchè ne seguiva un altro, *Ruiö*.

bügatta

bambola, pupattola. In Lombardia sono diffusi, secondo il Biondelli, op. cit. le forme *püa*, *püot*, *pigotta*, fantoccio, bamboccio, mentre il piacentino dice *bübba*. Nel piem. vi è *büata*.

Püa è certo il *pupa* lat., caduto al solito *p*, dopo esser passato in *v*; e di *püa* saranno diminutivi *püöt*, quasi pupotto, e *pigotta*, quasi pupotta, esempio che ci dà un *ü* disaccentato passato in *i* (cfr. *bisciuéta* da *büsciua*, *meniçá* da *menüçá* ecc.) e il *g* svoltosi da *v* anteriore, come vedemmo sotto *ariguelâ*. Ma mentre il *p* iniz. in queste forme è intatto, già scaduto a *b* si vede in *bübba*, da *pupa*, e in *büata* piemont. quasi

pupatta. Il genovese, pur presentando l'alterazione massima, va perfettamente d'accordo col piemontese quanto al substrato etimologico, mentre somiglia al lombardo *pigotta* pel modo in cui svolge il *p* mediano tra vocali.

calöiu

guascotto. La forma della Liguria Occidentale, Taggia, Oneglia etc. è *calariüu*.

Che le due forme risalgano alla medesima è facile vedere quando si sappia che nel Genovese *-aü-* sul dare *-öi-*: adunque, con la solita caduta di *r* mediano, *calāüü*, *calēüü*, *calöüü*, *calöiu*. Si possono confrontare per l'evoluzione fonetica *möiu* da *matürus*, *seröia* da serratura ecc. Pertanto *calariüu*, forma anteriore più conservata di *calöiu*, è da un *calaruto*, fondato sul nome *càlaru*, forma tuttora usata nella Riviera Occidentale pel nostro *càlou*, pl. *calai*, e proveniente com'esso dal *callus* lat. per via d'un diminutivo *cállulus*. Per la vocale che in penultima di sdrucchiola si allarga, trovandosi davanti un *r* od un *n*, vedi *söccou* per l'anteriore *söccaru* da *socculus*, *tùmou* da *tymulus* ecc. Si può anche ricordare che il popolino ha fatto del dotto *telefonu* il suo *telefonu*.

Calöiu è dunque uguale a *calloso*, che ha ancora il callo, e siccome si dice per lo più della pasta da vermicellai, quando è cotta, ricorderemo la frase analoga, applicata alla pasta medesima, *a l'a ancun l'osettu*.

ciunâ

piallare, ed accanto vi è il sostantivo *ciunetto*, pialla.

Si sa che l'ital. *pialla* proviene da un lat. *planula* per via di *plan'la* dove s'è avuta l'assimilazione, come in *culla* da *cunula*, *spillare* da *spinulare*. Ma né a *plana*, né a *planula* pare che possano riferirsi i vocaboli genovesi, onde l'Ascoli Arch. Gl. II 123 rimanda all'analogia del gallurese *piola* ecc.

intorno a cui si può vedere il Diez, Et. W. II. A me veramente pare che l'articolo del Diez abbia bisogno esso stesso pel gallurese e pel veneziano, di qualche maggior schiarimento: ma quanto è del vocabolo genovese non credo che vi si possa in alcun modo far entrare. Piuttosto noterò che a Zoagli ed altrove nelle Riviere si hanno forme corrispondenti alla nostra, alquanto più conservate, poichè vi si pronunzia *ciòná*, *ciònéttu*, e anche a formola accentata, *mi ciònu*. Potremo quindi con molta verosimiglianza risalire dall'*o* ad *au*, cioè ad un *plaunare* immediatamente anteriore, dove si tratterà solo di scoprire l'origine di quell'*u*. Ma già altrove abbiamo visto che *u* sorge davanti a *l* complicato, cioè seguito da altra consonante, e qui aggiungeremo che se ciò ha luogo di regola nelle formole *ALT*, *ALD*, *ALS* ecc. non ne mancano gli esempi anche per altre formole, e specialmente per *ALN*: basti citare il genov. *óna ónetu* da *alnus alnetus*. Sarà dunque *plaunare* da *plaulnare*, anteriore *plalnare*, cioè *plal'nare* da *plalunare*, che sarà una facilissima metatesi di *planulare*. Si confrontino ad es. *chilonna* e *chinolla* che io ho udito sovente per *colonna*. Così in fondo il vocabolo genovese e l'italiano sono la medesima cosa, nonostante la grande differenza di suono, differenza che mi pare d'aver dimostrato spiegabilissima, partendo dalle leggi fonetiche del nostro dialetto.

cuntüççu

Oliv. « Farsetto a bustino, quello la cui vita, sul davanti in basso, termina in punta libera, cioè non cucita alla sottana ».

È certamente *comptuceus* da *comptus*, partic. di *comere*; cfr. l'ital. *contigia*.

dezentegâ

Oliv. « Estirpare, sterminare, distruggere, cacciare. Da *exentero* ».

Exentero non avrebbe dato in genovese altro riflesso che *scienterâ* o *scianterâ* il quale quanto sia lontano dal nostro vocabolo tutti vedono. Noi piuttosto, osservando che accanto alla forma citata vi è pure l'altra *desventegâ*, dove secondo ogni probabilità il *v* è originario, vorremmo pensare alla radice di *vellere*, ampliata coi suffissi *-it-* e *-ic-* (cfr. *spelinçigâ* che sarà *ex-pell-ic-ic-are*) cioè ad un *dis-vell-it-ic-are*, dove sarebbe al solito caduto il primo *i*, e dove *l* davanti a *t* non essendo ammesso dal nostro dialetto, si sarebbe mutato, come già s'è scritto altrove, in *n*.

fitaià

conceria di pelli.

- Non è difficile congetturare *factaria*, che diede prima *faitaria*, poi *feitaria*, e finalmente perdette anche l'*e* del dittongo atono, come avvenne pure in *grixella* per *greixella* da *craticilla*.

frusciâ

seccare, importunare.

Sarà da *frustiare*, che secondo osserva giustamente il Littré contro il Diez, diede anche il franc. *froisser*. Per *sij* che dà *sci* si confronti il notissimo *anguscia* dal lat. *angustia* ecc.

giânu

giallo.

Qui non è questione dell'etimologia, la quale è nota ed accettata da tutti, cioè il lat. *galbinus*: si tratta piuttosto del modo della derivazione e se la voce sia indigena o no. Un *g* gutturale che si muti in palatino è inammissibile nel genovese, quindi può parere giusto il derivarlo di seconda mano dal franc. *jaune*, che si potè introdurre presso di noi in tempo assai antico. Inoltre è provato da altri vocaboli che, come il *ch* franc. di voci introdotte remotamente dà nel nostro dia-

letto *c* palatino, così *j* dà *g* palat.: *cianté* da *chantier*, *ciminéa* da *cheminée*; *arrangià* da *arranger*.

Ma mi pare che non ci sia punto bisogno di questa ipotesi. Supponendo la metatesi di *l*, si ottiene *glabinus*, donde regolarmente *giavnu*, *giaumu*, *giânu*.

giuscellu

Oliv. « brodetto, è tuorlo d'uovo sbattuto e cotto nel brodo ».

Viene dal lat. *jus*, sugo, per via del diminut. *juscellum*.

grigua

lucertola.

Il Caix, St. d'Et. Ital. e Rom. 350, cita da Plinio *languria*, lucertola verde, per trarne l'etimologia del tosc. *liguro*, ramarro, che ha per corrispondente il ferrarese e piacentino *ligòr* ecc. Ne verrà anche il nostro *grigua*, per via di un *languricula* o *liguricula*, dove il *la* o *li* iniz. cadde, perchè scambiato coll'articolo: cfr. *umbrigu* da *lumbricus* ecc.

lanbrucià

agitare, diguazzare un liquido dentro a un vaso.

Non è altro che una metatesi di *barlucià*, che ha identico significato, metatesi complicata coll'inserzione di *n*, come si ha pure in *mazanghin* da *magazin*, *cianbrutà* da *ciarbutà*, balbettare. *Barlucià* poi è composto di *bar-*, che è il prefisso lat. *bis-* (*barlume* da *bis-lumen*, *abarlùgà* da *ad-bis-lucare*) e del verbo *lucià* per la cui etimologia è da vedere il Diez, Diz. Et. e il Littré, Dictionn. de la Langue Française.

lépegu

Oliv. « Lubrichezza, qualità di ciò che è lubrico, moccicaia, untume ». Agg. *lepegùsu*, viscido, untuoso. Piacent. *lebga* moccicaia, *lebhéint* moccioso.

Non parendo possibile di trovar nel latino un vocabolo che corrisponda legittimamente a questo, si può tentare se miglior fortuna si abbia colle lingue germaniche, e queste infatti ci offrono l'ant. nordico *sleppa*, effugere, angloss. *slipan*, cui corrispondono il mod. ted. *schlüpfen*, passar leggermente, detto dei corpi lubrici e sdruciolevoli, col suo aggettivo *schlüpfrig* untuoso, lubrico, l'ingl. *slip*, oland. *slippen*, isl. *sleppa*. Una tale radice *slip* il cui senso concorda perfettamente con quello del nostro vocabolo, fu aumentata col suff. *-ic-*, ed inoltre perdette *s* iniz. per la difficoltà che faceva alla glottide genovese l'ingrato gruppo *sl-*. Non è questo il solo caso di una simile caduta di *s*; ma per una prova intrinseca che esso anteriormente esisteva nella radice della nostra voce, si veda l'articolo seguente.

liggia

Oliv. « frana, lama, lacca, ripa ».

Il parm. *libia*, frana, vb. *libièr* franare, ci attestano che il doppio *g* palat. di questa voce ha la stessa ragione che quello di *raggia*, rabbia, *gaggia*, gabbia. Ora noi non vorremmo pensare a radice diversa da quella di *lepegu*, mentre il senso fondamentale di lubrico, sdruciolevole, si ha in tutti e due i casi, e la forma conviene anche assai bene. Certo l'*i* invece di *e* qui non fa alcuna difficoltà, stante l'incertezza in cui siamo necessariamente sul dialetto Germanico da cui le nostre voci provengono, e considerato anche i genov. *cunseggiu* e *famiggia* tutti due da un *i* precedente. Abbiamo invece una bella riprova dell'esistenza anteriore di un *s* nel nostro vocabolo dalla forma di Pieve di Teco che è *lisgia*, dove non mi pare si possa spiegare quel *s* interno altrimenti che con la metatesi che dalla prima sillaba lo trasportò nella seconda.

lòúgia

rigovernatura di piatti, minestra poco buona, broda.

L'òh ci porta sicuramente ad *āü* anteriore, cioè a *lāüggia*, e questa è forma abbreviata (per la perdita di *v*, tanto frequente nel genovese) da *lavāüggia*, cioè lavatucula, secondo ci è provato dalle forme di Taggia *lavāüggju* e *lavāüimme*.

övei

si usa esclusivamente nelle frasi *giurnu d'övei*, *ancò l'é d'övei*, giorno non festivo ecc.

Il radicale *öv-* ricorda subito il disusato *övera*, opera, che si ha tuttora ne' composti *d-öviä*, de-operare, *dez-öviu*, sciupio, i quali tutti serbano intatto, sebbene fuori d'accento, l'ö che è normale riflesso dell'*o* breve latino accentato. Quanto ad *övei* più specialmente, esso deve provenire da un aggettivo *operilis*, che diede prima *överir*, poi *överi*, *övei*, *övei*: e questa congettura è dimostrata esatta dalla forma Sassellina che è proprio *överi*, conservandosi in quel dialetto *r*, che nel Genovese cade. Così abbiamo un *dies operilis*, bello e conveniente, ma che darebbe alla lettera *giurnu övei*. Senonchè il popolo dicendo *giurnu de festa* e non ricordando più l'origine aggettivale della nostra voce, anche ad essa prepose il *de*, come se fosse un sostantivo, donde *giurnu d'övei*, che in qualche luogo suona anche, coll'afèresi, *giurnu de vei*.

prescinsöa

Oliv. « Latte rappreso, acido, colato in un pannolino finchè ne esca tutto il siero ».

Il Diez spiega prosciutto da *per-ex-suctus*: analogamente sarà *prescinsöa* da *per-ex-suctiöla*, con *ü* atono passato in *i*, e *n* inserto.

ranguelu

racimolo.

Anche qui si tratta d'una radice tedesca. *Ranguelu*, che sta per l'anteriore *ranguréllo*, ha certo la stessa base dei moderni

vocaboli tedeschi *Rank*, giro, sinuosità, intrigo, *Ranke*, sved. *ranka*, ramo lungo e flessibile, viticcio, tralcio, vb. *ranken*, serpeggiare, avviticchiarsi, ed anche germogliare viticci.

ravattu

carabattola, ciarpa, per lo più usato al plurale.

Sarà probabilmente da *grabatum*, lettuccio, e poi arnese di poco valore. La caduta di *g* nel gruppo *gr* ci occorre di già sotto *arençenise*.

rebîgu

ghirigoro, svolazzo.

Ha la sua radice nel tedesco mod. *biegen*, got. *biugan* incurvare, piegare.

reigua

barbatella, propaggine.

Come *reixe* da *radice*, così è *reigua* da *radicula*.

réu

È usato in molte frasi, e specialmente in *fâ reu*, far comparita. Aggiungi *vegnî a reu*, detto dell'acqua, piovere a dritto; *ése da reu*, di un bambino, essere un frugolo, che non sta mai fermo ecc.

Il lat. *retro* composto colla prepos. *ad* quando il popolo perdette il sentimento che così da solo esprimesse moto, dovè dare nel genovese normalmente *a reru* e poi *a reu*, allo stesso modo che da *Petrus* si ebbe *Pèru* e quindi *Pèu*. Ma se pel lato formale la cosa viene semplice e facile, può ad alcuno sulle prime parere che ideologicamente la distanza fra il nostro vocabolo e l'avverbio latino sia troppa. Nondimeno mi pare possibile provare il contrario. Il primo modo in cui il nostro *a reu* si usò dovè essere appunto quello di avverbio

e si sarà detto p. es. *haec res venit ad-retro*, per significare ciò che con un verbo, che par fatto apposta per gettar luce sul caso nostro, tuttora si dice nel dialetto *Questa cosa a reven* (=retro-venit), quasi ritorna su sè stessa, cioè usandola rende più che non si sarebbe creduto. Ma il popolo bentosto venne a perdere il sentimento dell'etimologia della frase: *questa cosa a ven a reru* per esso più non significò altro se non viene in abbondanza, e *reru* parve appunto il sostantivo equivalente ad abbondanza o simile. Allora il verbo *venire*, necessario nella frase, finchè essa fu organica, non potè sembrare più tale, e dovè rassegnarsi ad accettar altri compagni; e probabilmente primo a violare i suoi diritti venne il verbo *essere*, genov. *ése*, in frasi come la moderna *ésighene a reu*, essercene in copia. Presto s'aggiunsero i verbi *fá, dá*, ecc. donde *fá reu*, colla preposizione lasciata da parte, come inutile nel caso presente, determinandosi ad ogni singolo verbo o costruito nuove sfumature di senso, che però in fondo sono tutte riducibili al primitivo da noi tentato ricostituire.

sâçu

specie di ricotta. A Favale, nella Fontanabuona, dicono *sarazzu* (colle ζ dure), e anche il Piemontese ha *sairàss*, *seiràss*.

Non è altro che *ser-aceus* da *serum*, siero, etimologia già sospettata dal Biondelli. Quanto all'*e* passato in *a* nella sillaba iniziale atona, basta vedere quello che il Diez osserva nella sua « Grammatica comparata delle lingue Romanze » intorno alla comune tendenza di tutte le lingue medesime all'*a* di sillaba iniziale.

sciarou

che ha le gambe troppo larghe. Si usa più di rado il verbo *sciaràse*, squarciarsi, fendersi nel mezzo per sforzata apertura delle gambe, nel cadere o simile.

Si può ricordare che un *sc* palatino iniziale è facilmente da *ex* anteriore come in *scerbà* da *ex-herbare*, *sciarbua* da *ex-albula*, *vitalba*. Si avrebbe così un *ex-arrare* che ci mette sulla buona via. Infatti nelle Rime dell' Anonimo Genovese, Arch. Glott. II si legge di frequente *arror* per *errore*, VI 101, XCI 102, e questa forma ritorna assai spesso in tutti i testi d'antico genovese. Nelle stesse Rime si ha anche la forma *arro*, coll'accento sulla prima, cioè il mod. *áru*, che vale errore anch'esso, con qualche più o meno sentita sfumatura di senso:

alo me g e daito l'arro,
de rema, tosa o cataro

CXV, 15-17. Ora questa forma, apparentemente strana, suppone un verbo *ará* sul quale certo venne fatta, verbo che troviamo anche nel genovese più tardo, dal cinquecento in giù. Così nelle Rime del Fogl. ediz. cit. pag. 132.

O goarde come *arremo* sempre moe

cioè *erriamo*; così nelle *Comedie trasportae* di Steva De Franchi, in composizione con *in*, *se no m'innáro*, *se non erro*, Avvoc. Pat. I, 1. Finalmente mi si permetta ricordare un modo tuttora popolare, *l'é in t'ü-n' arú*, o più di sovente, *in t'ü-na rue*, detto quasi scherzando ad uno che sbagli, ma senza sentire quasi più affatto la forza di quell'*arú* o di quella *rue*, che il popolo omai riduce ad un *ruve*, *rovere*. Ci pare che tutto ciò basti, anzi ce ne sia d'avanzo a stabilire il nostro verbo *ex-arrare* invece di *ex-errare*; cosicchè *ganbe sciarè* non sarà altro che *crura ex-errata*, quasi uscite fuori dal loro luogo naturale.

Il fin qui detto potrà valerci a risolvere un piccolo problema etimologico, posto prima dal Diez senza tentarne la soluzione, tentato poi da esso, ma con non molta fortuna. Si ha l'it. *sciarra*, rissa, contesa: *Fare sciarra di uno*, conciarlo male, secondo il Fanfani; e il vb. *sciarrare*, dividere

aprire, sbarattare, mettere in rotta, e ancora, dal verbo, *sciarrata* equivalente a *sciarra*, con di più il significato di millanteria, secondo il Fanfani stesso, che aggiunge: « Si dice anche per detti o fatti di minaccia, di rimprovero o simili, da levar rumore in pubblico, e se ne forma la frase *Fare una sciarrata*, delle *sciarrate*, forse venuto da Sciarra Colonna, che fu a' suoi tempi un prepotentone finito. »

L'Etimologia proposta dal Fanfani è di quelle cervellotiche, pur troppo non cadute ancora di moda, e non val la spesa di fermarvicisi su. Ma il Diez che nella prima edizione del « Dizionario Etimologico » domandava a riguardo di *sciarra* e *sciarrare* « d'onde viene questa parola? » senza aggiungere nulla di suo, e solo per abbondanza osservando che Fr. Pasqualino lo traeva dall'arabo *scharr*, in posteriori edizioni propose l'ant. altoted. *zerran*, lacerare, d'onde l'it. *-ciarrare*, e poi, con *s* prostetico, *sciarrare*. Ora questa etimologia del Maestro non è affatto ammissibile. Infatti è certo che il genovese *sciarâ* e l'ital. *sciarrare* sono la stessa cosa e provengono da una radice comune: basta per persuadersene osservar le serie dei significati che il Fanfani ci dà: dividere, aprire ecc. che perfettamente fanno riscontro al significato del verbo genovese, quantunque con applicazione un po' diversa. Nè il senso di contendere, sbarattare, mettere in rotta, che nel verbo italiano c'è e non nel nostro, fa alcuna difficoltà, poichè deriva in modo evidente dal primitivo, nè c'era alcun bisogno che i due verbi staccatisi dal medesimo ceppo seguissero perfettamente la stessa via. Ma c'è di più: pare proprio che il verbo genovese avesse un tempo, almeno in parte, anche questo secondario significato. Nelle già citate Rime Anonime si legge infatti:

de tar e tanto amo li abraxè
che de lor se cerna alquanti
chi apage li *xarranti*
en tranquillitæ veraxe.

CXXII, 13-16, dove *xarranti* equivale senza dubbio a contendenti.

Provata l'identità dei due verbi, il resto viene da sè. *Sciarra*, contesa ecc. non è che un deverbale posteriore: *zerran* ant. alto tedesco, che a stento potrebbe spiegare il verbo italiano, è messo affatto fuor di questione dalla forma genovese, che tutt'al più, derivando da esso, avrebbe potuto essere *serà* o *sarà*: non resta dunque che il nostro *ex-errare*, che anche colla forma italiana calza a meraviglia.

Possiamo fare, giacchè questo articolo è così lungo, una piccola coda. C'è anche un altro verbo dell'antico genovese, che certo deriva da *errare* nella forma *arrare*, servendo così se ce ne fosse bisogno, di nuova prova pel caso nostro. Questo verbo è *araigâr*, di cui basta citare il seguente esempio dalle solite Rime, XIV, 90 e seg.:

O quanti son per le peccae
chi per lor grande iniquitae
strapassam questo comando
e monto guise *araigando!*

Il senso è chiaramente *errando* e la forma si ricostruisce con certezza in un *err-at-ic-are*, che trova il suo riscontro nell'ant. venez. *radegar*, cui già l'Ascoli aveva ricondotto a questa base stessa, Arch. Gl. III. Annot. alla « Cron. deli Imper. » Less.

sciâtu

frastuono, chiasso. La forma più completa è *sciarattu*, che tutt'ora s'usa, specialmente al plurale, per scialo, sfoggio smoderato in vesti o altro.

Si vede subito che la radice è quella stessa dell'it. *scialare* cioè *ex-halare*, e col suffisso *-at-*, *ex-hal-att-are*, *sciarattâ*, dove *l* passò al solito in *r* per cadere più tardi. Che dal senso poi di scialo, baldoria che è il primitivo, si possa passare a quello di rumore, frastuono, si capisce senz'altro.

scôxi

dir male di uno : *fâse scôxi*, farsi beffare.

È senza dubbio da un *ex-causire*, il quale ci conduce al latino classico *causari* accusare, accagionare, mutato di coniugazione.

scripilîti (oggi)

occhi scerpellini.

L'ital. *scerpellini* si spiega senza dubbio da *ex-cerpere* (cfr. il dantesco : *Perchè mi scerpi?*), mentre il genovese corrisponde piuttosto ad un *ex-carpere*, con la vocale intatta, come è pure nell'it. *scarso*, *ex-carpsus*, e sembra un participio di quarta coniug., irregolarmente meglio conservato che gli altri, da un vb. *scrapelî*, ossia (per la tendenza a volgere in *e* ogni vocale delle sillabe iniz. *stra*, *scra*, *pro*, *ra*, *ro*, ecc.) *screpelî*. Ma come si spiega l'irregolarità di quella miglior conservazione che diciamo? Da un vb. *screpelî* si avrebbe *screpeliu*, come da *senti sentiu* : perchè si mantenne dunque il *t*? Senza contare che non è nemmeno troppo legittimo il mutarsi in *i* d'un *e* anteriore, mentre dovrebbe succedere il contrario, come ognuno sa, e come provano i genov. *bezavvu*, bisavolo, *dez-ônu*, disonore, *re-ciammu*, richiamo ecc.

Questa seconda più lieve irregolarità è però presto spiegata. La legge che fa volgere un *i* atono ad *e* si trovò qui di fronte ad un'altra tendenza che momentaneamente prevalse, cioè all'affinità di *r* genovese con *i* (*riçoa* retiola, *Grigò* Gregorio, *rûbatun* da *ribatun* per *reb.* etc.) che produsse un *scripelîti*, e da questo, per l'assimilazione dell'ultimo *e* agli altri *i*, *scripilîti*. Più difficilmente risolvibile è forse l'altra difficoltà, ma anche qui, cercando, la spiegazione si trova. Tutti sanno che il lat. *factus* passa in genovese normalmente per gli stadii *fajtu*, *faitu*, *fætu*, e che attrasse con

sè per analogia anche i participii di andare, dare, stare, i quali diedero *andaitu, daitu, staitu*, e poi *andætu, dætu, stætu*, quasi fossero da *andactus, dactus, stactus*. Anche i participii di terza con. che avean *-ct-* dovettero subire un'evoluzione identica: *dictus* diede *dijtu, ditu*, e così *frïtu* da *frictus* ecc. Ora allo stesso modo che l'analogia produttrice di *andætu* ecc. si fe' subito sentire su *scriptus* che diè *scritu* quasi da *scrictus*, così si sarà pure esercitata sul nostro *scripiliti* quasi da *scripiliti*. Aggiungerò dalla prima coniug. *insprïtoi*, quasi da *insprictatus*, e ricorderò a questo riguardo le scritture *spirictus* e *audicms* delle carte medioevali.

scrucugnâse

si sente anche *incrichignâse*: accoccolarsi, accosciarsi. A Sassello *scurcinêse*.

L'essere nel dialetto di Sassello palatino il secondo *c*, dimostra che non è etimologico il corrispondente *c* gutturale del genovese, poichè *c* guttur. lat. anche a Sassello si sarebbe dovuto mantenere intatto, o avrebbe dovuto farsi palatino anche nel genovese. D'altra parte l'unico fonte di questa palatina, che ci resti, quando si tenga sempre a riscontro la nostra forma, è *t*, così da aversi un *ex-curt-in-are* da *curtus*, quasi accorciarsi: cfr. il franc. *se raccourcir*. E invero il Sassellino ammette questo passaggio di *t* dopo consonante, seguito da semplice *i*, in *c* palat. e dice anche p. es. *tanci tanti, denci denti*: non lo ammetterebbe però se fosse seguito da altra vocale. Il genovese invece non conosce un tale fenomeno in nessuno dei casi: sicchè bisogna ricorrere ad altro, e presto si vede a che cosa. Abbiamo già accennato in qualche luogo alla tendenza assimilativa dei vocaboli: qui un po' più compiutamente diremo che, a differenza delle leggi fonetiche propriamente dette, sempre ristrette e ben determinate da certi limiti nello spazio e nel tempo, si hanno

comuni ad ogni tempo e ad ogni lingua, i cosiddetti « Accidenti Generali » tra i quali specialmente l'assimilazione e la dissimilazione, che traggono due suoni vicini a farsi più o meno simili, o, in altri casi, a diversificarsi più o meno energicamente. Nel nostro vocabolo genovese si ebbe per l'appunto un processo assimilativo, e non semplice, come stiamo per vedere, ma doppio. La base *ex-curt-in-c-are* avrebbe potuto e dovuto darci un *s-curt-ign-â*. Ma qui si verificò una prima alterazione assimilativa: l'*u* attrasse con sè anche l'*i* e s'ebbe *scurt-ugn-â*: cfr. *cusuniggia* da *cusiniggia*, coccinilla. Ora ognuno sente come, con la grande somiglianza delle due sillabe successive, venisse quasi naturale il farle simili ancora di più, per sminuire lo sforzo della pronunzia: onde da *scurtugnâ* si venne assai naturalmente a *scurcugnâ*, e finalmente colla metatesi all'odierno *scrucugnâ* (1). Quanto ad *incricbignase* ognun vede che in un solo punto l'evoluzione di esso differisce dal precedente in quanto non l'*u* attrasse con sè l'*i*, ma l'*i* rese simile a sè stesso l'*u*. Vanno aggiunte alle forme esaminate, la voce ticinese *crüsciass*, milan. *scrüsciass-giù*, accosciarsi (Biondelli), che rimangono a *curtiare* o *ex-curtiare* se. Il *crüsc* (*sc* palatino) ticinese, accosciato, venne formato sul verbo, ed è uno dei soliti participii contratti.

senêta (andâ in)

Oliv. « *Seneeta*, cenere leggiera. *Andâ in seneeta*, andare in consunzione ». Adunque il benemerito compilatore faceva

(1) Si potrebbe esser tentati di riconoscere il processo contrario in *tancua* anter. *tarancura* tarantola. Ma se anche non si vuol negare l'influenza della dissimilazione, è certo che qui il *t* si mutò in *c* per la grande affinità del *n* colle gutturali. È riscontro bellissimo il *tamaringu* tamarindo, del popolo; e si noti, qui la sonora risponde a sonora, come in *tancua* la sorda alla sorda.

una sola cosa de' due vocaboli, probabilmente considerando che alla fin fine un andare in cenere poteva ben essere adoperato per andare in rovina, e con senso più speciale, perire per lento disfacimento. Io certo non vorrei negare che tutto ciò avesse, tirando un po', qualche verosimiglianza; ma osservo che basta leggere un *andá in senêta* tal quale nel genovese del cinquecento o del seicento (io lo trovai, ma non riesco ora a ricordar dove) per far sorgere gravi dubbii: infatti *r* non potrebbe mancare, e dà motivo di conchiudere che se non c'è, non ci dovette essere mai. Ma la spiegazione del problema ci è data evidentissima dalla parafrasi Lombarda del « Neminem Laedi nisi a se ipso » pubblicata dal Forster nel VII. vol. dell'Archivio Glottologico, *prouar le gran cateuetae e uine in senechia*, 42, 30 31. Siccome in quell'antico testo il *chi* corrisponde ad un *ct* anteriore, se ne deduce un *senecta*, cui benissimo conviene il genov. *senêta*, come *pêtu* a *pectus*. Adunque *ire in senectam* è reso tutto intero dalla frase genovese, nonostante il senso alquanto mutato, mutazione per la quale si può anche considerare il valore del *senium* latino.

sgarbelâ

scalfire, scarificare, Bol. Ferrar. *sgaravlâr*.

È certamente da *ex-carpere* (cfr. *scripiliti*) per via di *ex-carp-ell-are*, mentre con diverso suffisso si ebbe *s-carp-ent-â*, cioè *ex-carp-ent-are*, graffiare, lacerar la pelle. Proprio il primitivo *ex-carpere*, passato alla prima coniug. si ha nel mil. *scarpâ*, lacerare, piac. *scarpâ* e ferrar. *sgarbâr*, strappare, sradicare. Ma anche nel nostro dialetto un tale primitivo, sebbene con significato alquanto mutato, si trova, e noi lo riconosceremo nello *scravâ*, sfrondare, piem. *scarvê*, tagliar la cima dei rami, scapezzare.

strexiu

Ol. « arsiccio, arso, e dicesi per lo più del grano disseccato a un tratto dal sole troppo caldo; voce del contado ».

Corrisponde al lat. *transitus*, colla metatesi di *s* che è frequente nel *trans-* (cfr. *stramuà* da *trans-mutare*) e coll'indebolimento di *a* in *e*, solito nelle formole iniziali *stra-* ecc., come vedemmo altrove (V. *scripiliti*). La perdita di *n* davanti ad *s*, non è qui un fenomeno propriamente romanzo, ma come tutti sanno, piuttosto latino, d'onde le forme *mese* da *mensis*, *ascoso* da *absconsus*. Il senso va d'accordo assai bene colla forma ricostruita, poichè *transitus* significò in primo luogo *passato, morto*, e da tale significato fondamentale e generale, ne sorsero dei più particolari: il fr. *transi* si determinò piuttosto nel senso di morire di freddo, di paura, il genov. *strexiu* in quello di morire, andare in rovina pel caldo.

vè

stovigliaio.

Mi mancano affatto esempi antichi o d'altri dialetti, sicchè resta un po' dubbio. Nondimeno non parrà, spero, inverosimile, il supporre una forma anteriore *verè*, di dove sarebbe caduto il solito *r*, e il trarre questo *verè* da *vitarius* secondo vogliono le leggi fonetiche del nostro dialetto. Per la caduta del *t* cfr. *rèu* più sopra; per *arius* in *é* (cioè *-airo, -ero, -er, -é*) gli esempi abbondano: *strapunté, straçé, ciculaté, siaté, ecc.* Che poi il senso di vetraio abbia potuto estendersi benissimo a chi vende ogni specie di stoviglia, credo non ci sia nessuno che voglia negarlo.

E. G. PARODI.